

PARTE 4a
DALL'ORDINE DELLA POLIS ALL'IMPERO UNIVERSALE
Introduzione
VERSO UNA CULTURA ECUMENICA

1. L'unificazione del Vicino Oriente sotto il dominio greco e lo sviluppo delle scienze e delle arti nel periodo ellenistico (III-I sec- a.C.)

Con Euclide, Archimede, Eratostene, nel mondo ellenistico si delinea il modello della scienza rigorosa.

La crisi di Atene e la decadenza politica delle poleis greche sono contemporanee allo sviluppo della potenza militare della monarchia greco-macedone. Spinti da un sentimento di riscossa antipersiana e affascinati dalla nuova potenza militare macedone, molti greci si associano all'avventura imperiale di Alessandro e dei generali suoi successori (*diadochi*). A questo sentimento aveva contribuito anche l'ideale **panellenico*, propagandato dall'Accademia, dalla scuola retorica di Isocrate e dal Liceo aristotelico.

Questi cittadini lasciano dunque le loro *poleis*, militando negli eserciti macedoni, diventando parte della classe dirigente dei nuovi Stati, popolando le decine di città in essi fondate, arricchendosi con i commerci e con le arti. Il III secolo a.C., quello successivo alle conquiste di Alessandro, fu un secolo di straordinario sviluppo scientifico, tecnico, economico, urbano ed architettonico – un periodo di prosperità, almeno per le classi dirigenti di lingua greca. Nel frattempo era aumentato il commercio e l'impiego della manodopera servile, mentre il popolino dei liberi nullatenenti si addensava nelle grandi città ellenistiche (Alessandria raggiunse il mezzo milione di abitanti).

Lo straordinario allargamento degli orizzonti statuali, commerciali e culturali fu - nonostante la quasi immediata divisione dell'impero e le guerre tra i diadochi - un fattore notevole di sviluppo non solo economico, ma tecnico e scientifico. Anche l'architettura, le arti figurative, la poesia e la letteratura hanno uno straordinario sviluppo. E i nuovi artisti e letterati "ellenisti" mostrano una notevole conoscenza del passato ellenico e sviluppano nuove forme espressive misurandosi con quelle precedenti. **I nuovi sovrani promuovono tutte le arti**, e nei circoli colti delle loro corti si rileggono opere classiche ma anche nuovi poemi (Callimaco, intellettuale di corte di Tolomeo II e di Tolomeo III d'Egitto, era sia storico della letteratura che poeta), e si ammirano nuove opere d'arte e copie di quelle antiche.

In questa nuova cultura, chiamata **ellenistica** o **alessandrina**, le scienze particolari sono venute differenziandosi dalla filosofia generale. Non si incontrano più filosofi dell'originalità di Democrito, Socrate, Platone o Aristotele. Tuttavia **le diverse scienze specialistiche furono portate ad un livello prima sconosciuto** da filologi e grammatici come Zenodoto di Efeso e Aristofane di Bisanzio, da matematici come Euclide, da fisici come Archimede, da astronomi come Aristarco di Samo (che ipotizzò la centralità della Terra nel sistema solare), da geografi come Eratostene (che calcolò con notevole approssimazione la lunghezza del meridiano terrestre).

Un importante contributo a questa straordinaria fioritura è stato dato dall'**organizzazione del lavoro scientifico**, arrivata nel mondo alessandrino a livelli prima sconosciuti. L'istituzione più importante fu senza dubbio il "Museo" di Alessandria, scuola superiore ed istituto di ricerca scientifica, che era dotato della più grande biblioteca del mondo greco, e in cui gli studiosi facevano vita in comune, ospitati a spese del re-faraone d'Egitto. Ma furono notevoli anche, tra gli altri, i centri culturali di Rodi e di Pergamo. Inoltre, per la sua posizione, il Museo poteva attingere ad un eccezionale patrimonio di sapere sia greco sia orientale.

Il modello organizzativo della ricerca era quello del Peripato aristotelico. **Ci si può chiedere però se gli stimoli e le finalità della ricerca fossero le stesse di Aristotele, cioè il**

puro conoscere fine a se stesso, e la curiosità, e lo stupore davanti alla straordinaria varietà e alla costante regolarità dei fenomeni naturali. Il gusto del conoscere e la curiosità intellettuale erano certamente motivazioni importanti, ma i sovrani tuttavia erano interessati anche allo sviluppo delle tecniche belliche, delle conoscenze geografiche, dei commerci, dell'economia e di qualunque forma di sapere che potesse allargare il loro potere o il loro prestigio.

Il rapporto tra scienza e tecnica sta evolvendosi rispetto al periodo precedente. **Gli scienziati elaborano perfezionati strumenti di misurazione e di indagine** che allargano gli orizzonti della tecnica, che applicano i risultati delle loro ricerche a questioni pratiche: è il caso di Archimede di Siracusa, fecondo inventore nel campo della meccanica e della balistica. Ad ogni modo, in questo periodo storico si è fatto uso di navi da guerra e di macchine da assedio di grandezza e di potenza sconosciute prima. L'archeologia ci ha fatto conoscere macchine di epoca ellenistica di straordinaria complessità, usate per misurazioni astronomiche, per misurare il tempo, per pompare l'acqua, per sfruttare l'energia idraulica, ecc. Secondo alcuni storici della scienza, tali congegni non sarebbero stati possibili senza una cosciente applicazione di un apparato scientifico preciso e rigoroso.

Normalmente si pensa che **la cultura ellenistica abbia sostanzialmente ripreso e sviluppato la mentalità aristocratica - platonica e aristotelica - prevalente nella cultura classica del IV secolo: la conoscenza, la contemplazione del vero, dell'Essere, è fine a se stessa**. Afferma Ludovico Geymonat: "Per il caso particolare di **Archimede**, va senza dubbio tenuto presente il permanere in lui, accanto ad un'eccezionale genialità tecnica, di un atteggiamento filosofico incompatibile con essa. Ce lo dice Plutarco [filosofo platonico del I-II sec. d.C.] allorchè, dopo aver parlato dei prodigi compiuti dall'ingegneria di Archimede, elogia la nobiltà del suo ingegno, che rifiutò di comporre trattati riguardanti la meccanica o altre questioni pratiche".

Forse ancora più impressionante è il caso di **Erone**, che pare visse nel I-II sec. d. C. Sotto il suo nome ci sono giunti trattati di geometria e di ingegneria meccanica: egli studiò tra l'altro l'applicazione dell'energia eolica e dell'energia termica, ed era in grado di realizzare macchine anche assai sofisticate. Tuttavia queste conoscenze venivano accolte dalla classe dominante dell'epoca essenzialmente come curiosità e giocattoli meravigliosi: gli **automata** di Erone erano una sorta di teatrini con figure azionate da congegni nascosti. Ma non pare che ci fosse un interesse per la loro applicazione e diffusione sistematica. C'era in Alessandria un tempio in cui un meccanismo a vapore (uno stantuffo azionato dal calore di un braciere per i sacrifici) apriva le porte della cella interna con la statua del dio: ma questo antenato della macchina a vapore, destinato ad impressionare i fedeli, non avrebbe trovato a quei tempi applicazioni produttive.

Secondo diversi storici, in sostanza i greci, contando sul lavoro degli schiavi, non avevano particolari incentivi all'applicazione pratica della scienza. La scienza di alto livello da una parte, la conoscenza empirica, la tecnica e l'attività imprenditoriale dall'altra rimanevano del tutto separate. Chi si dedicava alla scienza pura aveva così mantenuto quell'atteggiamento **aristocratico** che era stato proprio di gran parte della filosofia classica.

Ma allora dove deriva l'interesse **per tutte le scienze specialistiche e per le scienze esatte, piuttosto che per la metafisica**, che caratterizza questo periodo? Ci fu una vera e propria **rivoluzione scientifica, fondata sul modello teorico della geometria e delle sue dimostrazioni, che permise anche alcune applicazioni tecnologiche notevoli per quell'epoca?**

Secondo lo storico della scienza Lucio Russo una tale rivoluzione effettivamente ci fu, e le sue conquiste cominciarono a non essere più comprese già in età romana.

Probabilmente essa fu stimolata dalla richiesta di macchine da guerra e di vascelli

militari da parte dei sovrani. E forse in qualche misura anche dallo sviluppo economico. Da un lato, è vero che in questo periodo, a causa delle guerre, la merce schiavo era relativamente a buon mercato, e la si poteva sfruttare fino all'osso. Ma d'altro lato, bisogna ricordare che le imprese schiavistiche erano imprese capitalistiche, che investivano denaro per ottenere profitto e, occasionalmente, poteva essere conveniente utilizzare tecniche che permettessero di potenziare la produzione, come fu l'impiego, per prosciugare le miniere, della coclea, la vite idraulica di Archimede¹.

Non bisogna sottovalutare poi la *curiosità per il sapere e per la natura* derivata dalla stessa filosofia classica e in particolare da Aristotele. Inoltre la cultura ellenistica aveva ereditato da Platone, da Democrito e, prima ancora, dal pitagorismo, la **concezione del mondo come struttura organizzata in senso matematico-geometrico**. Questo spiega anche il successo del metodo euclideo della dimostrazione geometrica, che accomuna i cultori delle scienze esatte e rigorose anche al di là del mare, come si vede nella lettera di Archimede di Siracusa ai colleghi di Alessandria². Ma non bisogna dimenticare neanche lo stimolo dato dall'organizzazione sistematica della ricerca e gli strumenti a disposizione, dalla conoscenza del sapere e delle tecniche dell'antico oriente, dai viaggi di esplorazione fino all'India e fino all'Inghilterra, dalle grandiose biblioteche, dai laboratori, dai giardini botanici e zoologici, ecc. I cultori delle scienze, infine, avevano più che mai in passato un elevato status sociale e ottenevano pubblici riconoscimenti.

2. *Gli intellettuali in età ellenistica, tra la cura del "giardino" privato e la dedizione allo Stato universale*

Atene è ancora la capitale della filosofia, ma non si tratta della filosofia della polis, bensì di una filosofia cosmopolitica, per i cittadini del mondo.

Alessandria è dunque diventata la capitale delle scienze, mentre Atene resta la capitale della filosofia. Le scienze particolari sono sempre più specializzate e richiedono sempre più una preparazione specialistica accurata (anche se tali scienze continuano ad essere indicate col termine di "filosofia").

Le scienze e la stessa filosofia hanno perso, come già in Aristotele, **il loro legame diretto con la politica**, cioè con quella che in origine era l'attività più significativa degli uomini liberi della polis. La tradizione intellettuale ateniese dei sofisti, di Socrate e di Platone organizzava tutto il sapere intorno alla formazione dell'uomo libero in vista della sua vita pubblica. Aristotele, poi, considera la vita pubblica un'attività degna di un essere razionale – ma per lui la speculazione teorica è preferibile.

Quanto all'uomo del periodo ellenistico, per lui invece **l'attività politica è soprattutto una fonte di frustrazione**: anche nelle città greche ancora formalmente indipendenti, al governo cittadino restano limitate responsabilità amministrative locali, i cui contorni sono strettamente determinati dalla politica egemonica dei grandi regni ellenistici prima e dello Stato romano poi; i greci residenti nei regni ellenistici stessi, inoltre, anche se fanno parte di un gruppo sociale privilegiato e posto al di sopra delle popolazioni indigene, non sono più **cittadini**, ma **sudditi** di un monarca divinizzato. Non la filosofia, ma piuttosto la **religione teocratica**, sul modello mesopotamico, persiano ed egiziano, è il quadro culturale entro cui si colloca il potere politico ellenistico.

Come reagiscono dunque gli intellettuali educati dalla tradizione "politica" della filosofia classica? Una prima possibilità è quella della **fuga nel privato**, nei piaceri dell'amicizia, della letteratura e del puro sapere, secondo il modello della scuola di Epicuro, il "Giardino". L'**individuo** non è più vincolato agli impegni politici della vita cittadina, né dall'onore del suo clan. Come ci testimoniano la "commedia nuova" di **Menandro (... - ...)** e la raffinata poesia di questo periodo storico, sta nascendo la nuova

¹ Diodoro Siculo, in Farrington.

² Canfora, p. 474.

dimensione "borghese" della vita privata e familiare: la piccola comunità della famiglia, del gruppo di amici o l'unione degli amanti costituisce un legame più forte delle **antiche** comunità del **clan (ghenos)** e della **polis**, e si afferma più decisamente la dimensione individuale. E, per gli intellettuali, si afferma ancor più saldamente l'idea dell'**immortalità** (virtuale) dello scrittore e dell'artista **attraverso la sua opera**.

L'individuo, se da un lato si realizza nella sua cerchia di amici, può sentirsi anche parte di un mondo molto più ampio di quello della sua polis: i commerci e gli scambi lo mettono in contatto sempre di più con paesi diversi e lontani. L'idea che gli Stati siano qualcosa di convenzionale, di artificiale, mentre l'uomo è **per natura** uguale su tutta la terra, era già stata intravista da alcuni sofisti, e ora è esplicitata da **Epicuro (...-...)**. Egli ammette nella sua scuola donne e schiavi, ed è indifferente alla contrapposizione tradizionale tra greci e barbari.

Ma qual è ora il compito della filosofia pratica (o etica), se non è più quello, perseguito tanto dai sofisti quanto da Platone, di giovare alla comunità cittadina? Per Epicuro e per molti altri pensatori, è quello di giovare all'individuo considerato come singolo, di aiutarlo a conseguire la **felicità** nel suo mondo privato, attraverso l'amicizia e la solidarietà. Il saggio deve liberarsi dal condizionamento dei desideri che si rincorrono all'infinito, alimentati dall'ambizione e dall'avidità di ricchezza. Il senso della **misura** e del **limite** e la **liberazione dalle passioni** sono temi classici ripresi da tutte le scuole filosofiche dell'età ellenistica.

Per l'importantissima scuola filosofica degli **stoici**, poi, il saggio, come individuo, è in un certo senso isolato dalla comunità, poiché la quasi totalità degli uomini sono **stolti**, incapaci di acquisire la saggezza. Solo il vero saggio attraverso la conoscenza si libera dalle passioni e dai desideri illimitati. D'altro lato però esso appartiene alla **comunità universale** degli esseri **razionali**.

Per gli stoici, dunque, l'uomo saggio e virtuoso è membro di una collettività ideale, che si identifica in primo luogo con l'intero genere umano, e poi addirittura con **il cosmo**, concepito come un **gigantesco corpo animato, guidato da un'intelligenza divina infusa in esso**.

Per loro **l'uomo ha un compito nella società e nel mondo**, e nell'esecuzione di questo compito consiste la **virtù-felicità** dell'individuo veramente saggio. Ma, poiché la polis in crisi offriva raramente occasioni per il loro intervento, gli stoici abbastanza spesso si limitano a un riferimento teorico alla comunità ideale degli uomini e alla comunità naturale retta dalla divinità. Perseguitati o tagliati fuori dall'ambito del potere, spesso essi si limitano all'insegnamento della filosofia.

Nel III secolo a. C. uno stoico fu consigliere di re Antigono di Macedonia, e un altro partecipò agli sfortunati tentativi di riforma politica e sociale del re spartano Cleomene III. Più tardi Blossio di Cuma fu consigliere a Roma di Tiberio Gracco (un altro riformatore perdente). Tuttavia in generale l'ideale politico degli stoici delle origini (Stoa antica, secolo III a. C.) era troppo rigido ed astratto per poter avere una qualsiasi attuazione pratica: la vera città perfetta per loro doveva essere costituita da chi avesse una tale saggezza da non avere alcun bisogno di leggi.

In seguito, in rapporto con il mondo romano, lo stoicismo acquisirà una maggiore concretezza. In tale ambito, il compito primario del saggio è considerato quello dell'educazione progressiva del popolo (dunque non più visto come una massa indistinta di stolti). Questa opinione è propria di diversi esponenti della Stoa Media (II- I sec. a. C., ai tempi cioè della penetrazione romana) e di alcuni autori *eclettici, che mescolavano concetti di ispirazione stoica, platonica ed aristotelica (in particolare **Cicerone**, il grande oratore e politico di parte senatoria).

Più tardi, nel primo periodo dell'impero, lo stoico romano **Seneca (...-...)** affermerà con chiarezza e con forza l'eguaglianza naturale degli uomini e la validità intangibile del **diritto di natura**. Egualmente affiorerà gradualmente l'idea di un **impero universale**,

comprendente in prospettiva il genere umano, voluto dalla provvidenza divina e realizzato dalla conquista romana. L'imperatore **Marco Aurelio** (...-...) sarà addirittura un filosofo stoico.

3. Teocrazia, teologia astrale, religioni monoteiste e pensiero filosofico **Superstizioni per il popolo e filosofia per gli intellettuali.**

Nelle monarchie ellenistiche si afferma il modello **teocratico** (cioè del "potere divino"): **il sovrano è divinamente ispirato o addirittura divinizzato secondo le tradizioni delle monarchie orientali.** Invece per gli stoici il mondo è retto dalla guida provvidenziale dello spirito divino, che è energia intelligente incarnata nella materia. I comandi della divinità sono leggibili nella natura direttamente dalla ragione umana, e la sola ragione è sufficiente per coglierli.

Ma come fa l'uomo a leggere i segni della volontà divina nelle cose del mondo? Nel pensiero stoico venne affermandosi l'idea che tali segni potessero essere individuati principalmente attraverso lo studio del moto degli astri.

La teologia astrale già da Platone (nelle *Leggi...*) era stata presentata come una prerogativa dei governanti ispirati. Gli stoici di età romana, che si atteggiarono a consiglieri della classe dirigente del nuovo impero universale, impiegheranno l'**astrologia** (riprendendo la tradizione caldea-babilonese) e la ***divinazione** (previsione del futuro attraverso segni divini, dal volo degli uccelli all'esame delle viscere delle vittime sacrificali). Il ceto senatorio romano, a partire dalla metà del 2° sec. a C. aderì spesso e volentieri alla visione del mondo stoica, usando il pensiero stoico come giustificazione non solo del suo potere paternalistico, ma anche del suo ricorso alla divinazione e alla superstizione per guidare il popolo (Farrington).

Con queste concezioni politico-religiose si conclude la grande parabola del pensiero classico greco-romano: gli autori successivi saranno influenzati dall'ondata della nuova cultura e sensibilità religiose. I filosofi del medioplatonismo, del neoplatonismo e del neopitagorismo, vissuti nei primi sec. d.C., furono ispirati da religioni universali tendenzialmente monoteistiche (come quella ***mitraica**, ebraica, cristiana, manichea, ecc.), profondamente diverse da quella omerica - olimpica delle poleis. Tale ondata sommergerà il mondo classico e ne muterà profondamente le categorie di pensiero.

CAP. 8. EPICUREI E SCETTICI: "VIVI NASCOSTO" E "SOSPENDE IL TUO GIUDIZIO"

L'epicureismo, per la cultura dei benpensanti di qualche tempo fa, suonava come qualcosa di vagamente scandaloso, immorale e trasgressivo (specie in materia sessuale). Il motto "cogli l'attimo fuggente" (carpe diem) era spesso inteso come un invito al godimento immediato, senza limiti e senza ritegno. Eppure al centro dell'insegnamento di Epicuro c'era l'idea che per godere effettivamente bisogna essere capaci di darsi dei limiti...

§ 1. Vita e insegnamento di Epicuro: il "Giardino" come comunità di amici, l'epicureismo come sistema di pensiero e stile di vita.

L'individuo è al centro del pensiero di Epicuro, ormai estraneo alla "filosofia della polis" che abbiamo studiato nei capitoli precedenti. Come si rapporterà tale individuo all'intera società?

Secondo Aristotele, al filosofo, per realizzare il suo scopo e la sua virtù più alta (la vita contemplativa o teoretica) converrà tenersi lontano dalla vita politica. Quanto ad Epicuro, il suo motto è addirittura: "**vivi nascosto**". Per lui il mondo degli onori politici, della gloria militare, dell'esibizione chiassosa della ricchezza, insomma il mondo tutto intero delle convenzioni sociali va evitato e fuggito.

Egli fondò una scuola in Atene, ma non al puro scopo della vita teoretica, bensì per praticare insieme ai suoi discepoli l'esame razionale dei mezzi necessari a conseguire la **felicità** e al tempo stesso per godere dei piaceri dell'amicizia. Era aperta anche alle **donne** e agli **schiavi** e costituiva una comunità di vita, oltre che di discussione. Di essa Epicuro era la guida spirituale, il maestro di vita.

Egli si preoccupò di riassumere in forma divulgativa la sua dottrina filosofica in alcune lettere rivolte ad alcune comunità di suoi seguaci residenti altrove (esse sono una fonte essenziale, data la perdita delle sue opere sistematiche).

È la felicità del singolo nella vita quotidiana, nel mondo dei sensi, che sta a cuore agli epicurei, mentre la loro teoria fisica non presenta una particolare originalità (essa infatti in sostanza è **derivata dall'atomismo di Democrito**).

Nonostante il loro disinteresse per la politica, la loro **influenza sociale e culturale** nel mondo ellenistico e poi nel mondo romano fu notevole. Essi furono **gli unici a contestare apertamente la teologia astrale** platonica ed aristotelica. La teologia astrale permetteva alle classi dirigenti del mondo antico di salvare il politeismo tradizionale conciliandolo con la teologia filosofica degli intellettuali, e di esercitare un certo controllo sociale sui ceti popolari attraverso la dimensione del sacro e la paura della giustizia divina dell'aldilà. **L'adozione del materialismo atomistico permette ad Epicuro di liberare gli individui da questa paura.**

La scuola epicurea poté svolgere una significativa funzione sociale e culturale anche perché era stata capace di organizzare in modo sistematico il corpus del suo sapere filosofico: la filosofia epicurea è articolata - come del resto gli altri sistemi di pensiero ellenistici importanti - in tre discipline fondamentali, la canonica (cioè la logica e la teoria della conoscenza), la fisica, e l'etica. Il **sensismo** per quanto riguarda la teoria della conoscenza, l'**atomismo** per quanto riguarda la fisica, e l'**edonismo** (la dottrina per cui la felicità consiste nel piacere sensibile) sono le tre componenti del sistema di Epicuro, fortemente concatenate tra loro.

Non esporremo nei dettagli la **canonica**. Basti dire che la conoscenza, per Epicuro, consiste essenzialmente 1) nella ricezione da parte dei nostri sensi di stimoli provenienti dall'ambiente (gli atomi che si staccano dagli oggetti che ci

circondano urtano contro gli atomi dei nostri organi di senso) e 2) nella rielaborazione delle sensazioni da parte delle nostre facoltà psichiche. La nostra mente, che secondo Epicuro è materiale come il nostro corpo, è capace di scomporre e ricomporre con l'immaginazione le sensazioni particolari che riceve, di imporre ad esse dei nomi e di ricavarne dei concetti generali, attraverso un processo di induzione.

§ 2. La fisica di Epicuro: un mondo di atomi, non regolato dall'intelligenza divina

L'atomismo di Epicuro: una fotocopia di quello di Democrito?

Lo scopo principale che la fisica di Epicuro si propone è quello di liberare l'uomo dalle credenze religiose e dalle superstizioni, che sono per lui la principale causa delle nostre paure e dei nostri affanni. Egli vuole liberarlo soprattutto dal timore delle punizioni divine, ed elabora a questo scopo una dottrina che, pur senza negare l'esistenza degli dei, li esclude totalmente dal governo del mondo. "Solstizi, eclissi, il sorgere e il tramontare" e gli altri fenomeni della natura si verificano "senza che ci sia qualche essere a ciò preposto e che di ciò abbia dato ordine ad essi". La regolarità dei fenomeni celesti, che Platone aveva attribuito a un'intelligenza superiore operante negli astri, e che Aristotele aveva indicato come la prova più sicura della tendenza della natura verso la perfezione divina, viene attribuita a fenomeni meccanici, a combinazioni di atomi.

Epicuro riprende e sviluppa la dottrina atomistica. Come Democrito, egli afferma che **esistono solo gli atomi e il vuoto**. Dall'eternità esiste un numero infinito di atomi che cadono in un vuoto senza fine. Dallo scontro e dall'aggregazione di questi atomi si originano tutte le cose.

Democrito aveva escluso dalle qualità primarie il **peso**. Epicuro invece ve lo include. **Mentre gli atomi di Democrito si muovono in tutte le direzioni, gli atomi di Epicuro, trascinati dal peso, tendono a cadere verso il basso**. All'inizio, dice infatti Epicuro, prima che si formassero le molecole e le varie combinazioni di corpuscoli, gli atomi si muovevano tutti con la stessa velocità, di moto rettilineo, nella stessa direzione- verso il basso, come fanno tutte le cose pesanti.

Epicuro, dunque, applica ingenuamente allo spazio infinito le nozioni di alto e di basso proprie dell'esperienza quotidiana.

Ma, malgrado questa ingenuità, nella teoria epicurea del moto atomico compare anche un lampo di genio. Aristotele aveva affermato che la velocità di caduta dei gravi è proporzionale al peso sicché i corpi più pesanti si muovono più velocemente di quelli meno pesanti e che nel vuoto, se mai esistesse, i corpi cadrebbero con una velocità infinita perché non vi sarebbe nessuna resistenza a rallentare la caduta. Epicuro afferma invece che nel vuoto i gravi hanno la stessa velocità di caduta qualunque sia il loro peso.

E' la stessa conclusione cui perverrà Galileo ben diciotto secoli più tardi.

§3. Epicuro contro il determinismo: una fisica per la libertà

Gli atomi cadono verso il basso e per di più hanno traiettorie storte: quello di Epicuro è solo un modo di pensare approssimativo?

Dunque gli atomi cadono dall'eternità in un vuoto infinito. Ma se i gravi cadono tutti nella stessa direzione, verso il basso, come è possibile che si incontrino e si uniscano a formare le cose? Come ha potuto originarsi il mondo? Ce lo spiega la famosa dottrina della **declinazione** (o "clinamen" - in latino): Epicuro ammette appunto una **deviazione dalla linea retta, che porta gli atomi a scontrarsi fra loro**. Questa declinazione avviene senza che sia intervenuta qualsiasi causa a determinarla. E' assolutamente libera e incausata. Epicuro rinuncia all'applicazione generale e sistematica della legge della causalità. Il *determinismo causale di Democrito (cioè la concezione secondo cui a ciascuna causa segue necessariamente un determinato effetto) è così abbandonato.

Ad Epicuro questa dottrina faceva comodo anche e soprattutto perché gli offriva la possibilità di salvare il libero arbitrio. L'epicureo latino Lucrezio ce la spiega: "se tutti i movimenti si svolgessero in concatenamento reciproco, ..., se gli atomi, con la loro declinazione, non producessero un movimento tale da rompere le leggi del fato, così da impedire che la concatenazione delle cause vada all'infinito, donde deriverebbe questa libera facoltà di sottrarsi al fato che vediamo propria degli esseri animati?"

Epicuro non accetta l'idea che l'individuo abbia un posto fisso assegnatogli dalla necessità, dal fato o dall'ordine cosmico, e che non possa allontanarsi da esso. Il futuro non è già predeterminato e perciò per l'iniziativa umana c'è spazio fra diverse alternative: la prudenza del saggio può cogliere l'occasione opportuna per raggiungere la felicità.

È curioso notare come gli Stoici, che perseguivano lo stesso scopo, la serenità dell'anima, vedevano invece come fonte di tranquillità proprio l'idea opposta, ovvero l'idea che tutto ciò che avviene nell'universo avviene secondo necessità. In effetti, mentre in Epicuro c'è anche un'aspirazione alla libertà dell'individuo, gli Stoici, come vedremo, sono affascinati dall'idea dell'ordine del cosmo e della società.

§ 4. L'etica epicurea: la vera felicità è attingibile solo da chi ha il senso del limite.

Qual è il vero piacere? Che cos'è veramente la felicità?

Non la fisica ma la medicina è *probabilmente la scienza più vicina idealmente alla filosofia di Epicuro: per lui **la filosofia è la medicina dell'anima**.

"Vano è discorso di filosofo che non medici qualche passione umana: e come l'arte medica a nulla giova se non ci libera dalle malattie corporee, così neppur la filosofia, se non ci libera dai mali dello spirito".

La sintesi dell'insegnamento di Epicuro è rappresentata dal "tetrafarmaco", una sorta di medicamento contro le ferite dell'anima. Quattro sono i farmaci, ovvero gli insegnamenti essenziali, che liberano dal dolore inutile provocato dai timori e che permettono di conseguire la vera felicità, cioè una stabile condizione di piacere:

- 1) **"la divinità non deve recare timore,**
- 2) **" la morte non è paurosa ",**
- 3) **" procurarsi il bene è agevole ",**
- 4) **" il male è facile a sopportarsi ".**

La prima massima ci libera dal timore degli dei. Epicuro ne ammette l'esistenza come evidente e accettata per comune consenso. Ma per lui non possono essere che corporei, dato che "non possiamo pensare di per se stesso esistente nulla di incorporeo, se non il vuoto". Per Epicuro essi sono beati e imperturbabili e non si occupano di punire gli uomini, né interferiscono nel corso dei cieli o delle vicende terrene: "occupazioni e cure e ire e benevolenze non s'accordano con lo stato di perfetta beatitudine".

La seconda massima ci libera dal timore della morte. L'anima per Epicuro è corporea, composta di atomi leggeri e mobilissimi, e la morte è la dissoluzione di un aggregato di atomi composto da tale anima e dal corpo vero e proprio. Quando l'aggregato si dissolve è impossibile la sensazione e quindi il dolore. **"Quando noi siamo, la morte non c'è, e quando c'è la morte allora noi non siamo più"**.

La morte inoltre **ci libera dai dolori eccessivi**. Come afferma la quarta massima, nella vita umana le sofferenze sono limitate e, giunte al massimo sopportabile, ben presto giunge la morte.

Secondo la quarta massima il piacere è facilmente conseguibile. Questo, almeno, vale per il saggio. **Il piacere stabile**, in cui consiste la **felicità**, infatti **è assenza di turbamento, di passione, di desiderio, stato permanente di quiete e di serenità**. Il saggio non cerca quindi qualunque piacere, ma solo quei piaceri che sono capaci di durare e di rafforzare il suo stato di serenità.

Per chiarire i criteri di scelta tra i vari tipi di piacere, dobbiamo esporre la classificazione che Epicuro fa dei **desideri**. I desideri possono essere naturali o non naturali, derivanti cioè da "vana opinione". E i naturali a loro volta si dividono in necessari e non necessari. Dice un antico commentatore:

"Epicuro stima naturali e necessari quei desideri che ci liberano dal dolore corporeo, come bere quando si ha sete; naturali ma non necessari quelli che non servono a sottrarre il dolore corporeo, ma solo richiedono nuovi tipi di piacere, come i cibi prelibati: non naturali e non necessari quelli che nascono da vana opinione, come il desiderio di corone e di statue in proprio onore".

In questo spirito, l'epicureo considera con cautela i piaceri sessuali e la passione amorosa, non è ambizioso, rifugge dal potere e dagli onori e non si affanna ad accumulare denaro e ricchezze: i suoi piaceri sono soprattutto quelli che derivano dai cibi semplici e sani, dall'amicizia e dalla serena discussione intellettuale.

Per raggiungere la felicità è necessario esaudire i piaceri naturali e necessari, fruire con cautela di quelli naturali ma non necessari, e guardarsi da quelli non naturali, indotti dalla società.

Per raggiungere il vero piacere (quello stabile e sereno) è dunque essenziale il senso del limite. Questo accomuna l'epicureismo a moltissime altre etiche antiche. Per questo esso non va confuso con l'edonismo moderno. Prendiamo p.es. l'utilitarismo edonistico di Jeremy Bentham (elaborato nei primi decenni dell'ottocento). Si tratta di una specie di calcolo dei piaceri e dei dolori, registrato in partita doppia, allo scopo di massimizzare il piacere e minimizzare il dolore. Certo, anche Epicuro ha una strategia finalizzata ad un maggior piacere futuro, per cui gli consiglia di preferire un certo particolare piacere presente ad un certo altro o, in certe condizioni, di accettare anche un certo dolore presente. Tuttavia

scopo finale non è la massimizzazione, la crescita quantitativa del piacere, ma uno stato di equilibrio, di serenità e di quiete, l'assenza di turbamento (*atarassia). Secondo lui i piaceri non possono crescere oltre un certo limite, e il massimo a cui l'uomo può arrivare è uno stato di appagamento e di quiete.

La crescita infinita del piacere, da un lato, e la finalizzazione esclusiva del presente al futuro (il sacrificio del presente per il futuro), dall'altro, sono prospettive viste con sospetto e disapprovazione dalla cultura greca e anche da Epicuro. Il saggio, pur non lasciandosi dominare dal desiderio e dalle passioni del momento, pur essendo previdente, non vive in funzione del futuro, non ha un progetto da realizzare nel futuro, né si aspetta dal futuro la realizzazione illimitata dei desideri, come fa chi accumula ricchezza. C'è un limite al piacere corporeo e il futuro non potrà dare al saggio nulla di più di ciò che può già dargli, in condizioni mediamente fortunate, il presente. Questa rincorsa titanica del futuro da parte dell'accumulatore di ricchezze è ben espressa da Metrodoro, amico e discepolo del filosofo:

“V'è chi nella vita intera si accumula di che vivere, non considerando che, per tutti noi, mortale fu propinato il filtro della nascita...”

Nello stesso senso vanno anche altre massime di Epicuro:

“Selvaggia attività accumula ricchezze, ma si crea misera vita.

Chi meno desidera il domani al domani s'avvia con più gioia.”

Progredire, superare, andare oltre, sono le parole d'ordine della modernità. Tutto questo è estraneo ad Epicuro. Il senso classico del limite e della misura che egli esprime è più vicino semmai all'ascetismo della filosofia buddista, e in genere alla ricerca dell'armonia dei saggi orientali.

§ 5. Lo scetticismo antico in generale

Come è possibile lo scetticismo assoluto? Sapere di non sapere non è forse sapere qualcosa?

Anche **per gli scettici la felicità è assenza di turbamento, liberazione dalle passioni.** Lo scopo della filosofia scettica, è infatti, la felicità (*eudaimonia*) individuale, non diversamente dalle filosofie epicurea e stoica, e in consonanza con il clima culturale ellenistico. Tale felicità -non diversamente dagli epicurei e dagli stoici- è concepita dagli scettici come ***atarassia** (assenza di turbamento), insomma come liberazione dalle passioni, come serenità ed equilibrio, da conseguirsi lontano dal chiasso mondano delle ricchezze e degli onori.

La specificità degli scettici sta nel mezzo scelto per realizzare tale fine: **la rinuncia alla pretesa di conoscere qualcosa con certezza, la sospensione (epochè) del giudizio.** Epicuro sosteneva che certe credenze (la provvidenza e l'intervento divino nelle cose umane, la vita dopo la morte ecc.) creino nell'uomo inutili turbamenti. Molto più radicale è l'impostazione degli scettici, dato che per loro **tutte le credenze, tutte le opinioni, se poste come assolute, come certe, sono fonte di turbamento.** Raggiunge la serenità e l'atarassia solo chi non si lascia sedurre dalle false certezze dei presunti sapienti e sospende il suo giudizio sull'essenza del mondo e dell'essere.

§ 6. Pirrone di Elide e Timone di Fliunte: lo scetticismo moraleggiante.

Arcesilao e lo scetticismo dell'Accademia. Carneade e il probabilismo Può esistere una filosofia muta, senza discorso?

Pirrone di Elide, vissuto tra il 365 e il 275, partecipò alla spedizione di Alessandro in Oriente e poté conoscere i sapienti e i fachiri indù, detti dai greci gimnosofisti, cioè "sapienti nudi".

Capacità di autodominio, disprezzo per la ricchezza e gli onori, ritiro dal mondo, concentrazione in se stessi erano le caratteristiche di tali gimnosofisti, che devono aver in qualche modo influenzato Pirrone. **I suoi ideali erano infatti l'afasia (il silenzio), la adoxia (la rinuncia all'opinione) e la atarassia (l'assenza di turbamento)**. Probabilmente sulla base dell'esempio di Costoro, ed anche di quello di Socrate e di Diogene il Cinico, Pirrone rinunciò a fondare una scuola vera e propria e a scrivere opere filosofiche, ma fu piuttosto un maestro di vita.

Della sua vita esemplare fu testimone **Timone di Fliunte** (325 -230): ciò che sappiamo delle sue dottrine viene appunto dai frammenti superstiti delle opere di Timone, che fu suo ammiratore e discepolo.

A quanto ci risulta, Pirrone pensava che le cose, per loro natura, siano "indeterminate, indifferenziate e non misurabili", di modo che non sono conoscibili né con la sensazione né con l'intelletto. La cosa migliore sarà quindi essere "senza opinioni, senza inclinazioni e senza turbamenti".

Sappiamo che alcuni sofisti negavano il valore morale delle usanze e delle convenzioni sociali: negavano il valore del nomos - legge, o convenzione - in nome della physis - natura. Ma **per Pirrone non esiste nemmeno il giusto e l'ingiusto per natura**: i diversi popoli agiscono e giudicano secondo le loro diverse leggi e consuetudini e non si possono conoscere criteri validi per tutto il genere umano.

Arcesilao di Pitane (315-241), scolarca (cioè rettore) dell'Accademia, introdusse in tale scuola la concezione scettica, rifacendosi alle tendenze già presenti, come sappiamo, in Socrate e nel giovane Platone.

Questo mutamento di indirizzo dell'Accademia, la principale scuola filosofica del mondo antico, che alle sue origini aveva avuto l'ambizione di formare il re-filosofo, è certo sintomatico delle trasformazioni della cultura e della politica ateniesi nel periodo alessandrino. La scuola poi mantenne per molto tempo questo indirizzo, al punto che in seguito "accademico" significò semplicemente scettico.

Un altro scolarca dell'Accademia, **Carneade** (219-129) introdusse alcune interessanti variazioni nella filosofia scettica. Possiamo affermare che la principale difficoltà di tale filosofia è il fatto che la stessa negazione delle posizioni dogmatiche è in qualche modo una presunzione di sapere. Se fosse impossibile sapere qualunque cosa, come si potrebbe affermare con certezza che le tesi dei dogmatici sono false? Del resto, Socrate stesso affermava per lo meno di sapere di non sapere, e non era propriamente scettico. Pirrone forse voleva sfuggire a queste difficoltà logiche attraverso l'afasia (il silenzio) e la rinuncia alle vanità della vita sociale, ma una scuola come l'Accademia non poteva rinunciare a giustificare teoricamente la propria posizione. Del resto, si può obiettare agli scettici che lo scetticismo assoluto rende problematica anche l'azione e la vita stessa, almeno per chi non abbia l'imperturbabilità di un fachiro o di Pirrone.

Carneade, dunque, non propone di rinunciare a qualunque opinione, ma

semplicemente di **scegliere le opinioni più persuasive e più probabili**. Per gli scettici non esiste alcuna rappresentazione sensibile che possa darci una certezza assoluta sulla realtà delle cose. Tuttavia Carneade vuol dar ragione del fatto che gli uomini, ciononostante, decidono e agiscono: **si devono accettare le rappresentazioni più persuasive che non siano contraddette da altre rappresentazioni**. Se poi sarà possibile, per ogni rappresentazione, fare un esame il più possibile approfondito di tutte quelle che sono ad essa connesse per verificarne la coerenza, la nostra conoscenza giungerà al più alto grado di persuasività o probabilità (la filosofia di Carneade è spesso chiamata dagli interpreti *probabilismo).

CAPITOLO 9. L'INSEGNAMENTO DEGLI STOICI: "VIVI SECONDO NATURA"

§ 1. Le scuole stoiche e la loro storia

"Sopportare con stoicismo", "accettare stoicamente il fato" sono espressioni rimaste nella lingua corrente. Il rigorismo morale è il momento centrale di questa filosofia?

UN MOVIMENTO ELLENISTICO ETICO, RELIGIOSO E POLITICO. La scuola stoica antica fu fondata da **Zenone di Cizio** ad Atene alla fine del sec. IV e le sue lezioni si svolgevano nel Portico Dipinto (Stoà Poikìle). Lo scopo essenziale dell'insegnamento stoico, come di quello epicureo e di quello scettico, è la **liberazione dalle passioni e il raggiungimento della serenità dell'anima**. Ma lo stoicismo ebbe, nel mondo ellenistico prima e poi soprattutto nel mondo ellenistico-romano, una presa e una diffusione molto più grandi delle altre due nuove correnti. Esso era sia una **scuola filosofica organizzata**, il cui insegnamento era distinto nelle tre materie canoniche Logica, Fisica ed Etica, sia insieme un **movimento culturale di vasta portata: in primo luogo etico, per certi versi anche religioso e, infine, politico**.

Appartenendo alla cultura ellenistica, esso fonde elementi greci ed elementi orientali. Questo si intravede già nell'origine etnica orientale dei tre grandi maestri della Stoà Antica, **Zenone di Cizio** (362-262), **Cleante di Asso** (312-232) e **Crisippo di Soli** (277-204), ma ancor di più nella religiosità di tipo monoteistico che la scuola propone.

Tale religiosità però pare anche profondamente fusa con il razionalismo e il naturalismo greci. **Al centro del credo stoico c'è l'idea dell'unità del genere umano e di tutto il cosmo sotto il comando provvidenziale di un unico Dio intelligente, *immanente nella materia**. Esso è chiamato "Zeus", "Fuoco", "Soffio" o "Spirito" (pneuma), ed è una forza fisica che forgia il mondo: gli stoici dicono chiaramente che è corpo esso stesso (come è corporea la nostra anima). **Dio è** al tempo stesso **Fato**, perché determina con necessità il corso del mondo, e **Provvidenza**, perché lo determina nel modo più buono e razionale possibile.

La ragione divina è dunque artefice della **legge naturale**, alla quale le cose e gli esseri viventi non forniti di ragione si adeguano spontaneamente; al tempo stesso essa fornisce quei principi e quelle norme razionali (diritto naturale, morale naturale) cui gli esseri umani e le comunità politiche dovrebbero adeguarsi in quanto essi stessi razionali. **C'è dunque un ordine naturale della società**.

Natura, ragione e divinità per gli stoici in sostanza coincidono, e **la virtù e la felicità dell'uomo saggio consistono proprio nell'adeguarsi all'ordine naturale razionale**.

In questa visione universalistica, **i greci non sono considerati affatto superiori agli altri uomini, e non esistono uomini che siano schiavi per natura**.

IL PROBLEMA DEL MALE. Il moto degli astri, assolutamente regolare e conforme alle pure forme geometriche, ci mostra che lassù l'ordine divino si attua perfettamente. Ma sulla Terra, e in particolare nella società umana, l'ordine viene spesso turbato. Per quanto riguarda la società, il disordine nasce dall'ignoranza degli stolti e dal dominio in loro delle passioni. Ma, si può obiettare, perché la Provvidenza non ha provveduto a rendere saggi gli stolti, o almeno a renderli obbedienti al comando dei saggi? E perché anche sui saggi si abbattano terremoti, carestie e malattie di ogni tipo?

La filosofia platonica e aristotelica indicava la causa di questi mali nella materia, restia a farsi formare. Ma per gli stoici l'azione della divinità si estende anche dentro la materia stessa.

Era così possibile formulare il problema che si porrà d'ora in avanti alle concezioni monoteistiche provvidenziali: **se c'è Dio, da dove viene il Male? (si Deus est, unde Malum?)**.

La disciplina teologica che cerca di rispondere a questo pesante quesito è detta ***teodicea** (giustificazione di Dio).

Crisippo ha tentato un primo abbozzo di teodicea. Costui non voleva, come aveva fatto Cleante, attribuire la responsabilità del male principalmente agli stolti. Egli sosteneva invece che male e bene non possono esistere se non in connessione reciproca, e che è il male stesso a dare al bene il suo significato. **Ogni male non è in realtà se non un espediente provvidenziale in vista di un bene superiore.** A questo scopo egli giunse a forme minute di giustificazione degli aspetti negativi del reale, fino a sostenere che le pulci ed altri insetti fastidiosi siano stati studiati dalla mente divina del cosmo come pungolo per gli uomini pigri, o che la combattività o la ferocia degli animali selvatici siano espedienti per spronare gli esseri umani contro la viltà.

L'INTRANSIGENTE RIGORISMO MORALE DEGLI STOICI. Per loro c'è una differenza e una separazione assoluta tra la **virtù** del saggio –che corrisponde alla perfetta conoscenza- e il **vizio** dello stolto (ignorante e irrazionale). Questa differenza può essere espressa attraverso la metafora dell'uomo con la testa fuori dell'acqua e dell'uomo tutto sott'acqua. Come chi è a un palmo dalla superficie non respira proprio come chi è a molte braccia di profondità, allo stesso modo **poco importa quanto ci si sia approssimati alla virtù se non la si possiede per intero.**

Eguale mente essi affermano che mentre la saggezza e la virtù sono veri beni, e essere dominati dalle passioni e essere ignoranti sono i veri mali, tutto il resto –ricchezza, potenza, salute, piacere, ecc.- è del tutto **indifferente**: non è né bene né male.

Questo sembra proprio una versione estremistica dell'*intellettualismo etico di Socrate, per cui virtù e conoscenza sono la stessa cosa. Platone poi aveva affermato che è inutile possedere la "scienza dei mezzi" (quella che permette appunto di procurarsi le cose utili), se non si possiede la "scienza dei fini", che stabilisce a che cosa possono servire. Si può dire dunque che gli stoici esprimano in modo radicale l'idea che i beni materiali non servono a niente a chi non sa usarli saggiamente.

IL FATO-PROVVIDENZA.

Abbiamo visto che per gli stoici gli individui dovrebbero obbedire all'ordine naturale della società. Quindi dovrebbero riparare le ingiustizie e agire per la giustizia. Ma all'uomo, saggio o stolto che sia, sembra che resti un campo d'azione molto limitato, data la potenza dell'intervento provvidenziale divino. Entrambi, il saggio e lo stolto, non possono con la loro azione mutare l'ordine necessario delle cose: "il fato conduce chi lo accetta e trascina chi non lo accetta", dice lo stoico Seneca ("fata volentes ducunt, nolentes trahunt"). **La grande differenza tra il saggio, che sa riconoscere il disegno divino e lo accetta, e lo stolto, che inutilmente vi si ribella, finisce per esistere essenzialmente nella coscienza.** Il saggio sarà libero e felice pur nella peggiore schiavitù e nella più terribile miseria, mentre lo stolto sarà sempre prigioniero: essendo servo delle sue stesse passioni, le ricchezze e gli onori non potranno mai dargli la felicità.

GLI STOICI ANTICHI IN AZIONE NELLA SOCIETA'. Nonostante questa teoria paradossale, gli stoici sentivano il dovere, dove possibile, di adeguare la società umana, imperfetta, alla perfezione del disegno divino.

Alcuni cercarono di proporsi come consiglieri di re "rivoluzionari". **Sfero di Boristene** nel III secolo fu al seguito del re spartano Cleomene III, che tentò di restaurare l'antica costituzione di Licurgo, di condonare i debiti, di distribuire le terre dei latifondi e di restituire la cittadinanza ai cittadini spartani decaduti ed estenderla anche ad alcuni perieci, iloti e schiavi. Nel II secolo **Blossio di Cuma** invece fu consigliere di Tiberio Gracco che propose una legge per redistribuire ai plebei le terre demaniali (ager

publicus). Dopo l'assassinio di Gracco, fu a Pergamo al seguito di Aristonico, il capo di un'insurrezione contro i romani alla quale parteciparono molti poveri e schiavi.

LO STOICISMO ROMANO. **Lo stoicismo divenne più tardi la cultura prevalente del ceto senatorio**, che si oppose alla trasformazione della repubblica romana in senso monarchico prima e poi teocratico. Tale ceto, che si considerava al servizio dello Stato, rivendicava la sua autonoma funzione rispetto al crescente potere personale dei grandi condottieri di parte popolare e poi a quello degli imperatori. L'adempimento scrupoloso del loro dovere e delle loro funzioni al servizio della cosa pubblica divenne la giustificazione (in senso stoico) del loro potere.

Un esponente tipico di questa cultura fu Catone l'Uticense, l'irriducibile avversario del partito cesariano e campione della legalità repubblicana, che morì suicida piuttosto che accettare la tirannide.

Allo stoicismo appartenne anche il filosofo latino **Seneca** (consigliere prima e vittima poi di Nerone) e l'imperatore filosenatorio **Marco Aurelio**, ma anche **Epitteto**, schiavo letterato di lingua greca (I-II sec. d. C.). Tutti questi autori riconoscono l'unità del genere umano, la parità morale dei liberi e degli schiavi e l'eguale dignità di tutti gli uomini. Ma il sentimento del dovere nei confronti dell'ordine universale non impediva a Marco Aurelio di essere solidale con il resto della classe dirigente, visto che emanò una serie di leggi a favore dei proprietari di schiavi.

§ 2. La logica degli stoici

Come possiamo sapere se le sensazioni ci ingannano?

La logica degli stoici, la prima parte del loro sistema, include anche ciò che noi moderni chiameremmo *gnoseologia (la teoria della conoscenza).

La conoscenza per loro ha come sua fonte esclusiva la sensazione, e tutto ciò che esiste (Dio compreso) è corporeo, cioè in qualche modo suscettibile di cadere, direttamente o indirettamente, sotto qualcuno dei sensi.

Ma, avrebbe obiettato Platone, come è possibile conoscere qualcosa con certezza, visto che i sensi ci ingannano? Che cosa ci permette di stabilire se le rappresentazioni (*phantasiai*), che sono nei nostri sensi, siano immagini appropriate degli oggetti corporei, oppure no? Per esempio, la nostra vista ci inganna quando ci rappresenta i remi di una barca come se, nel punto in cui si immergono nell'acqua, fossero spezzati. Ebbene, per gli stoici **ci sono particolari rappresentazioni assolutamente evidenti, che comprendono in sé l'oggetto, lo afferrano, per così dire**, e quindi sono assolutamente certe e non possono ingannare. **L'errore non nasce dalle sensazioni, ma dall'assenso che noi diamo arbitrariamente ad alcune di esse**, come appunto nel caso in cui dalla rappresentazione del remo che appare piegato entrando nell'acqua qualcuno decida che esso è spezzato.

Vediamo anche la teoria stoica dei **concetti universali**. Per gli stoici essi sono gli **attributi comuni di particolari serie di cose singole di cui noi abbiamo sensazione**, ai quali noi arriviamo paragonando continuamente le cose nell'esperienza (da una serie di leoni singoli da noi visti noi traiamo i tratti comuni di quelli che chiamiamo universalmente "leoni"). Questo è ciò che Aristotele chiamava l'"universale del per lo più", contrapponendolo a quello che per lui era il vero universale, quello "del sempre".

L'universale per gli stoici esiste solo nella mente, dato che nella realtà ci sono solo corpi particolari, e serve come **anticipazione** dei fenomeni futuri: dall'universale "leone" possiamo prevedere che, se incontriamo un qualche leone (particolare) quello potrà azzannarci. Per Aristotele invece l'universale (del sempre) era una forma, una struttura della realtà stessa (una "sostanza seconda").

Ma allora che cosa dà alla realtà la sua forma ordinata e agli oggetti la loro

regolarità? Gli stoici parlano di "**ragioni seminali**" (*logoi spermatikoi*), cioè di principi vitali che **danno forma alle cose e le plasmano**, e che derivano materialmente dal fuoco cosmico divino. Non sono modelli ideali, come quelli di Platone, ma **forze fisiche che impongono il loro marchio sui corpi e producono oggetti simili**, come i semi delle piante e lo sperma dei mammiferi.

Sopra abbiamo esposto schematicamente la teoria della conoscenza (*gnoseologia) degli stoici. Gli stoici ci hanno anche lasciato un'interessante teoria del significato e una teoria originale dell'implicazione logica, piuttosto diversa dalla teoria aristotelica della deduzione sillogistica (vedi bibliografia e SCHEDA "La logica stoica e la logica aristotelica")

§ 3. La fisica stoica: una cosmologia in chiave teologica

Tutto è materia, anche l'anima, e Dio è energia: materialismo e religione per gli stoici possono stare insieme.

Lo studio della fisica fu per gli stoici, come per gli epicurei, motivato principalmente dal bisogno di fondare razionalmente l'etica e di stabilire quali sono le condizioni oggettive che permettono all'individuo il raggiungimento della felicità. Per il resto, le due scuole furono in disaccordo su quasi tutti i problemi.

CASUALITA' EPICUREA VS CAUSALITA' STOICA.

Per gli epicurei il mondo fisico di per sé non ha alcun senso o scopo: esso è soltanto una grande macchina in cui gli atomi rimbalzano in eterno secondo il principio di causa ed effetto, senza tuttavia che neppure tale principio governi fino in fondo le cose, a causa della casualità sistematicamente introdotta dal clinamen. Zenone invece si pone con rispetto e stupore davanti alla **bellezza** e alla **perfezione del cosmo**, le quali, secondo lui, **non possono provenire se non da uno spirito che opera in vista di fini**.

Lo spirito di cui Zenone parla non è fuori del mondo, ma è un principio direttivo inseparabile dalla materia, una sorta di **anima del tutto** che lo governa provvidenzialmente dal suo interno.

Questa visione ***teleologica** (centrata sulla causa finale) negli stoici tuttavia non risulta affatto in opposizione alla concezione del ***determinismo causale**. Anzi gli stoici, in contrasto esplicito con gli epicurei, furono i più accaniti sostenitori dell'imprescindibilità del principio di causa-effetto.

L'accordo fra le due dottrine, quella teleologica e quella deterministica, si attua attraverso l'identificazione fra la Provvidenza e l'eterna catena causale (il Fato). **Dio agisce provvidenzialmente sul mondo attraverso la catena delle cause.**

Sulla base di queste idee la scuola stoica si oppone con tutte le sue forze al tentativo epicureo di intaccare il principio di causalità.

Niente di quanto si verifica nel cosmo può essere e verificarsi senza causa, per il fatto che niente è indipendente e separato rispetto a ciò che si è verificato precedentemente. Gli stoici dicono che il fatto che qualcosa possa verificarsi senza causa è simile, e similmente impossibile, al fatto che qualcosa nasca dal nulla.

Tutto questo non significa peraltro che gli stoici rinunciassero all'idea del libero arbitrio. Essi anzi fondavano la loro morale proprio sulla conclamata capacità da parte dell'uomo di determinare il corso della propria vita. Per gli stoici, **le nostre sensazioni sono rigidamente determinate dai corpi con cui i nostri sensi entrano in contatto, ma la nostra volontà a sua volta determina la nostra condotta sulla base delle scelte operate dalla ragione.**

ATOMISMO EPICUREO VS CONTINUITA' STOICA DELLA MATERIA.

Per quanto riguarda la costituzione della materia, gli stoici si trovano nuovamente in

contrasto con gli epicurei. Contro la teoria atomistica accolta da Epicuro, **gli stoici affermarono l'infinita divisibilità della materia così come dello spazio e del tempo**. Contro l'affermazione epicurea del vuoto gli stoici sostennero che **il vuoto esiste solo fuori del mondo, mentre non esiste all'interno di esso**.

All'obiezione epicurea che senza il vuoto non sarebbe possibile il movimento, essi rispondevano adducendo l'esempio del pesce che si muove nell'acqua. Gli oggetti si possono muovere nel pieno essendo il pieno un elemento elastico.

Questo elemento elastico riempie tutti gli spazi compresi fra i corpi e impregna i corpi stessi. Per indicare questa sostanza elastica, gli stoici fanno uso del termine **pneuma** (spirito, respiro).

Per gli Atomisti l'attività fisica poteva svilupparsi solo attraverso l'urto delle particelle. Essi spiegavano anche la sensazione ammettendo che particelle staccatesi dai corpi colpissero gli organi di senso. Gli Stoici, non accettando la teoria atomistica, furono indotti a **studiare la propagazione in un mezzo continuo attraverso onde**. Essi furono i primi ad usare la classica analogia delle onde concentriche che si formano nell'acqua quando vi si lasci cadere un sasso: "Noi udiamo perché l'aria fra la voce emessa e colui che ode, viene colpita e si espande in onde sferiche che raggiungono il nostro orecchio, proprio come le onde di uno stagno si espandono circolarmente quando una pietra viene gettata in esso" (frammento).

Come si vede Epicurei e Stoici sembrano anticipare le discussioni classiche sulla natura corpuscolare e ondulatoria della luce.

CICLO COSMICO

Bisogna infine ricordare la dottrina stoica detta dell'*eterno ritorno dell'identico*. Per gli stoici, come per molti presocratici, il mondo è un *organismo vivente* che ha un determinato ciclo di vita. A intervalli precisi, in epoche stabilite dal fato-ragione, il cosmo si incendia, per poi rinascere e tornare al suo ordine primitivo. E' l'idea del **grande ciclo** o **grande anno** che si incontra già nei seguaci di Anassimandro, in Eraclito, nei Pitagorici, in Empedocle. Gli stoici dichiararono apertamente di ispirarsi ad Eraclito e alla sua idea del fuoco-logos.

Questo processo è stato chiamato "palingenesi" (rigenerazione), poiché il fuoco era considerato capace di far rinascere la vita (si pensi al mito della fenice, l'uccello sacro che gettandosi nel fuoco rinasce). O anche "apocatastasi" (ritorno allo stato originario).

Questa idea suggestiva diede anche luogo a discussioni un po' ridicole sulla possibilità che i fatti avvenuti nei diversi cicli, mossi deterministicamente dalla stessa catena causale, siano identici o no anche nei dettagli, per cui Socrate tornerebbe a bere la cicuta, ecc. Alcuni stoici poi sostennero che le anime degli dei e dei grandi saggi si sarebbero conservate immutate da un ciclo all'altro.

Verosimilmente, questa idea è collegata col fatto che per la cultura antica il cerchio (*kyklos*) è la figura geometrica perfetta e che il moto in circolo, che torna sempre all'infinito sullo stesso punto, tiene insieme il limite e l'illimitato, il presente e l'eterno. Ne ripareremo in seguito per vederne le differenze con la concezione cristiana del tempo e della storia e con la teoria moderna del progresso

DOGMATISMO STOICO VS LIBERTÀ SCIENTIFICA

Cleante attacca la nuova ed originale teoria eliocentrica di Aristarco. "Aristarco, egli diceva, avrebbe dovuto essere condannato per il suo **empio** rimuovere dal centro dell'universo la divinità madre, la Terra, che ne è il focolare sacro, cioè il centro e il cuore". In effetti il metodo matematico-geometrico usato da Aristarco contraddiceva i dati dell'esperienza sensibile, che "vede" il moto del sole intorno alla terra (ma vede anche rotto un remo immerso a metà nell'acqua...).

Cleante così riproduceva le antiche accuse dei fautori dogmatici della religione contro le teorie astronomiche di Anassagora - e la condanna dell'eliocentrismo appare anche un po' buffa, dato che proprio Cleante considerava il Sole la sede del potere e dell'intelligenza divina. Questo astioso attacco contro un astronomo è caratteristico di quella situazione di **scollamento tra filosofia e scienze particolari** che si viene delineando **in età ellenistica**. La colpa maggiore di astronomi come Aristarco era, in definitiva, quella di proporre una visione generale del cosmo priva dei presupposti filosofico-religiosi ritenuti validi dalla Stoà. La filosofia ellenistica, in particolare quella stoica, accampava di fronte alla scienza una **esigenza di totalità** (Margherita Isnardi Parente).

§ 4. L'etica e la politica dello stoicismo, tra rivoluzione e rassegnazione

Se non puoi compiere il tuo dovere fino in fondo, per non essere complice dei malvagi, datti la morte. Così pensavano gli stoici. E qualcuno agì di conseguenza.

L'ETICA DELLO STOICISMO ANTICO

Vivere secondo natura significa dunque, in primo luogo obbedire al comando divino, al comando del Fato, e insieme accettare i limiti naturali dell'uomo, lo spazio a lui assegnato nell'ordine del cosmo. Ma significa anche **vivere secondo ragione**.

La ragione è ciò che accomuna l'uomo al Dio-Fato razionale che domina il cosmo. Vivere secondo natura vuol dire dunque vivere secondo la specifica natura umana, che è la ragione, e secondo la natura del Dio-Fato e del cosmo stesso, che è sempre la ragione.

La **virtù**, per gli Stoici, è **dominio sulle passioni**. Tale dominio, in un essere razionale, deve essere assoluto: il saggio non obbedisce a **nessuna** passione, e la virtù è dunque **apatia**, mancanza assoluta di passioni.

Secondo questa concezione rigoristica, il saggio, conscio di avere svolto la parte a lui richiesta dall'ordine cosmico e sempre pago del destino a lui assegnato, si sentirà perfettamente libero anche in prigione e non esiterà a togliersi la vita quando per lui sia impossibile vivere secondo virtù (e molti maestri stoici effettivamente si suicidarono). Come si è visto, per lui i beni naturali (la salute, la bellezza, ecc.) e i beni sociali (la ricchezza, l'onore, ecc.) sono, in sé, indifferenti (*adiaphorà*) rispetto all'assoluta razionalità della virtù; sono solo, eventualmente, dei puri mezzi non desiderabili di per sé.

Benché ritenessero che la virtù fosse insegnabile - e cercassero di insegnarla- i maestri stoici pensavano che ci fosse una **differenza assoluta tra il saggio e lo stolto, tra i quali non ci sono passaggi intermedi**. Essi la esprimevano con l'agghiacciante similitudine che abbiamo detto: essere saggi è tanto diverso dall'essere stolti, quanto tenere la testa sopra il livello dell'acqua e tenerla sotto - a qualunque profondità non si respira!

Questa etica rigoristica fin dall'antichità è stata oggetto di ammirazione, ma naturalmente anche di ironia. L'accento posto esclusivamente sull'intelletto e il precetto della totale apatia contrastano con l'adesione al mondo terreno e l'amore per la bellezza corporea, tipici di una buona parte del mondo greco. Aristotele, per esempio, non negava che i beni di fortuna contribuiscano alla felicità, naturalmente insieme alla virtù. L'insegnamento degli aristotelici era, piuttosto che l'apatia, la **metropatia**, la misura nelle passioni.

Un atteggiamento simile (rigore, disciplina assoluta del corpo, accettazione totale dell'ordine provvidenziale) lo si trova piuttosto in diverse correnti cristiane, influenzate non solo da certi aspetti rigoristici del messaggio di Cristo, ma forse anche dallo stoicismo stesso. Tuttavia tali correnti mantengono alcune notevoli differenze con lo stoicismo. **Nello stoicismo, come del resto nel mondo classico, manca l'idea del vizio come peccato**, come trasgressione di un comando esplicitamente dato da un dio personale, da un Dio Padre. Il vizio, per gli stoici e in genere per il mondo classico, è mancanza di una qualità positiva, di una virtù, e risulta da una carenza dell'intelletto, dalla stoltezza. Il dio degli

stoici ha in effetti qualcosa di paterno (è identificato col padre Zeus), ma è prima di tutto ragione, e obbedire a lui significa obbedire all'ordine di questo mondo, di cui egli è l'anima, ed anche obbedire a noi stessi, alla nostra natura ragionevole. Egualmente **le passioni non sono nulla di impuro, di satanico** (non c'è alcun Satana tentatore nel mondo degli stoici), **ma semplicemente di irrazionale**.

LA FILOSOFIA POLITICA DEGLI STOICI ANTICHI

Conformemente al loro precetto di "vivere secondo natura", essi ritengono **il diritto naturale** (il "giusto secondo natura", o *physis*) **assolutamente superiore al diritto positivo**, cioè alle leggi scritte degli Stati, ai costumi e alle consuetudini (il "giusto secondo la legge" o *nomos*).

Per loro il saggio non è semplicemente cittadino (*polites*) della sua polis, ma del mondo (*cosmopolites*). Le idee stoiche non mancheranno di influenzare in qualche modo il ***giusnaturalismo moderno**, che, contro la tradizione feudale e clericale, ha affermato i diritti naturali dell'uomo (si veda la "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e del cittadino", fatta dai rivoluzionari francesi nel 1789).

Zenone immaginava una **città dei sapienti** in cui vigesse una **perfetta eguaglianza, non essendoci né famiglia, né proprietà privata, né tantomeno schiavitù, e in cui i sapienti non avessero neppure bisogno di leggi positive**, sapendo perfettamente comandare alle proprie passioni.

Abbiamo parlato degli antichi stoici Sfero e Blossio. Non conosciamo le teorie politiche di questi due filosofi, ma è abbastanza noto che in ambiente stoico ci fosse un'ostilità contro l'accumulazione e la concentrazione di grandi patrimoni e una forte sensibilità per i problemi dei ceti sociali inferiori – tra l'altro Cleante era stato un lavoratore manuale.

LO STOICISMO MEDIO

I maestri del cosiddetto "stoicismo medio", Panezio e Posidonio, tra il II e il I secolo a.C. influenzarono direttamente la cultura romana. L'uomo politico, oratore e filosofo **Cicerone** fu fortemente influenzato dallo stoicismo, anche se fu un **eclettico**, cioè si ispirò liberamente anche ad altre filosofie (platonismo e aristotelismo). Polemizzò invece vivacemente contro il materialismo epicureo, anch'esso penetrato a Roma grazie al poeta e filosofo Lucrezio. Lucrezio infatti demitizzava la religione tradizionale, con la sua paura della morte, da cui provenivano vari obblighi sociali e tabù. Gli intellettuali romani presero invece dagli stoici e da Platone l'idea della **teologia astrale**, che permetteva tra l'altro di legittimare l'ordine tradizionale sulla base dei comandi divini.

POSIDONIO E LA SCHIAVITÙ

Benché sostenitore della classe dirigente senatoria e non certo fautore dell'abolizione pura e semplice della schiavitù, Posidonio ci ha lasciato una commossa descrizione delle grandiose rivolte degli schiavi dei suoi tempi: in Sicilia ci furono a un certo momento duecentomila schiavi che si ribellavano. Egli denunciava indignato i trattamenti inumani e i ritmi di lavoro insostenibili che avevano provocato le rivolte, attribuendoli in gran parte al peso crescente nello Stato romano del ceto capitalistico dei "cavalieri", dedito al commercio e allo sfruttamento degli schiavi. Date le condizioni favorevoli del mercato, era più facile rimpiazzare uno schiavo non più in grado di produrre soddisfacentemente che mantenerlo (Farrington).

Sappiamo che, secondo i classici, l'accumulazione illimitata di denaro portava alla perdita del senso della misura. L'attacco ai nuovi ceti capitalistici è abbastanza un luogo comune degli intellettuali filoaristocratici. Va comunque sottolineato che il commercio degli schiavi, già in auge nel mondo ionico ed ateniese, aveva avuto un notevole impulso con l'espansione dei commerci e dell'economia monetaria nel III sec. a C., con la grande fioritura dei regni ellenistici, e si sarebbe sviluppato ancora di più nell'impero romano, grazie alle sue guerre di conquista. Prima dello schiavismo del periodo degli imperi

coloniali europei, questo è il momento della sua massima espansione a livello mondiale.

LO STOICISMO IN ETÀ ROMANA

La visione teologica provvidenziale degli stoici ebbe dunque successo nella cultura romana. Essa **permetteva di giustificare teologicamente la conquista romana di** quasi tutta l'**ecumene**, cioè del mondo allora considerato abitabile, ciò che significava, agli occhi dei contemporanei, **l'unificazione del genere umano**. Una giustificazione poetica e religiosa sarà poi fornita anche dall'**Eneide** di Virgilio.

Nel frattempo, in età repubblicana, lo stoicismo **forniva una giustificazione anche al potere del ceto senatorio**, che si pretendeva saggio (ma senza pretendere la perfezione del sapiente), competente nelle arti del governo dello Stato, e scrupoloso nel compimento dei doveri pubblici (lo stoicismo infatti metteva l'accento su di essi). Vedremo che, con l'Impero, mentre il tema stoico dell'impero universale voluto dalla provvidenza resterà in auge, la posizione politica del ceto senatorio si indebolirà, e il saggio stoico spesso dovrà ritirarsi nel mondo privato della riflessione filosofica, rassegnandosi al fato e al potere totalizzante dell'imperatore.